



CONGREGAZIONE POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA
- Amministrazione generale -

L'attualizzazione del Carisma nella gestione di un'organizzazione religiosa

*Riflessione di Salvino Leone
all'incontro di gestione calabriana
del 9-10 giugno 2016 a Maguzzano (Bs)*

**Collana "Gestione calabriana"
Per un'Opera di discepoli-fratelli-missionari**

CONGREGAZIONE POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

Opuscolo a cura dell'Amministrazione generale
in collaborazione con la Delegazione San Giovanni Calabria
e il Centro di Cultura e Spiritualità Calabriana

Giugno 2017

L'attualizzazione del carisma nella gestione di un'organizzazione religiosa

Salvino Leone¹

Introduzione

Vedendo un po' l'articolazione del vostro programma -di cui avete già trattato e tratterete nel pomeriggio alcuni aspetti più specificamente tecnico-operativi sulla gestione, sul piano di gestione, su cosa significa gestione e così via- e anche in rapporto al tema che mi era stato assegnato, "Fedeltà al carisma nell'oggi", vorrei fare proprio una riflessione fondativa sul carisma. Perché molte volte in questi incontri di formazione si pensa subito ad aspetti di carattere operativo, ed è anche giusto, però perdendo di vista il fatto che se non c'è un fondamento solido, robusto a tutto questo, si rischia di risolvere la questione in un pragmatismo ed in un'operatività privi di contenuto, privi di radici solide.

È necessario, a mio avviso, quello che Paolo VI definì durante il Concilio con il termine di *'resourcement'*. Si tratta di una parola non facilmente traducibile in italiano, significa tornare alle fonti, tornare alle *sources*, tornare alle radici e fare di queste radici il motore che scalda poi l'attività operativa. Se manca questo, tutto si estingue. Anche nelle migliori imprese, nelle migliori opere, se viene meno questa spinta propulsiva di fedeltà al carisma, esso si estingue.

¹ L'intervento qui riportato è la riflessione proposta dall'autore in occasione dell'incontro dei gestori dell'Opera Don Calabria, svolto a Maguzzano (Brescia) il 9 e 10 giugno 2016. Il testo non è stato rivisto dall'autore. Il prof. Salvino Leone, medico specialista in Ostetricia e Ginecologia, ha compiuto gli studi di teologia alla Pontificia Università Lateranense e alla Facoltà Teologica della Sicilia, dove ha conseguito il dottorato e dove attualmente insegna Teologia Morale. L'intervento integrale dell'autore è disponibile anche in formato video sul canale youtube dell'Opera Don Calabria: www.youtube.com/user/doncalabria1.

Allora cercherò di articolare in questo modo la giornata. Innanzitutto un'ampia introduzione con spunti esegetici della parabola del buon samaritano, che è una parabola che conosciamo tutti, per certi versi un po' banalizzata, ma alla quale è importante prestare la dovuta attenzione esegetica, perché in essa ci sono molti spunti fondativi per il Carisma e per i diversi carismi in ambito socio-sanitario. E poi declinerei in tre aspetti questa fedeltà al carisma. Il carisma come memoria (ecco la specificità del carisma fondativo), il carisma come presenza (la rilettura del carisma nell'odierna gestione socio-sanitaria) e poi il carisma come profezia (cioè la fedeltà al carisma nell'oggi ma soprattutto nelle prospettive future).

La parabola del buon samaritano

Cominciamo subito con l'introdurre questi spunti esegetici della parabola del buon samaritano. Io ve la richiamo brevemente, in modo molto rapido. È questa, la conosciamo tutti, ma m'interessa fare riferimento al metodo parabolico, che è quello utilizzato da Gesù, e che è un metodo che dopo duemila anni stiamo cominciando a riscoprire, cioè il metodo dell'etica narrativa.

Per anni noi siamo stati un po' vittima di un'etica normativa, fatta di precetti, prescrizioni, norme mentre sappiamo benissimo che nei Vangeli anche gli insegnamenti e i contenuti etici il più delle volte sono espressi in un racconto. Quando Gesù viene interpellato: "Cosa devo fare per avere la vita eterna?", risponde: "Ora vi racconto una storia". "Chi è il mio prossimo?". "Ora vi racconto una storia". Allora, di fronte a questa dimensione dell'attenzione al prossimo nella condizione di difficoltà, di bisogno, che accomuna tutte le vostre opere, nel generico e non nello specifico, potremmo dire che Gesù racconta questa parabola. Cerchiamo di analizzarla nei suoi punti fondamentali.

"Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico". Chi è stato in Terra Santa sa benissimo che tutt'ora questa strada che scende da Gerusalemme a Gerico è molto tortuosa e si può prestare anche ad agguati. La dimensione dello scendere non è irrilevante. Tutto il Vangelo di Luca, e la parabola del

buon samaritano si colloca nel Vangelo di Luca, è un testo costruito geograficamente, dinamicamente, spazialmente su queste coordinate di ascesa/discesa: Gesù discende nell'incarnazione poi ascende al cielo, ridiscende lo Spirito, ascende la chiesa, Gesù sale al tempio, Gesù sale a Gerusalemme, scende nella tomba, risorge... Quindi questa caratterizzazione di scendere e salire non è un mero dato restrittivo, ma ha una sua ragione teologica. Nella dimensione del discendere c'è una componente di umiliazione, c'è una dimensione di abbassamento, che invece nell'ascesa poi viene meno e viene superata.

“E incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e lo lasciarono mezzo morto”. Per i briganti il termine greco è *'léstais'*, dal verbo che indica rubare, portar via, quello che anche in italiano è lestofante. Quindi incappa in persone che gli portano via qualcosa. E se noi questo lo riferiamo al malato, il malato non è una persona a cui abbiamo rubato qualche cosa di materiale, tuttavia gli è stata sottratta la salute. Quindi l'incappare, il trovarsi improvvisamente in una situazione in cui viene portato via qualche cosa, nel racconto è significativo. Lo svestirono, *'Oi ekdúsantes'*: questo è lo stesso verbo che viene usato da Luca per la spogliazione di Gesù sulla croce, quando si dice che gli tolgono le vesti. Quindi, nello spogliare questa persona, che noi spesso leggiamo come un puro fatto descrittivo, c'è una dimensione esistenziale: questo poveraccio viene spogliato di quello che è suo. C'è una metafora esistenziale: il malato è spogliato di quello che è suo. A volte anche fisicamente, cosa cui facciamo poca attenzione: pensiamo al malato in rianimazione, al malato in sala operatoria che non ha i suoi vestiti, che ha una tunichetta, un camice. E questa che potrebbe apparire come una cosa marginale, secondaria, non è così per la persona che la subisce, perché il proprio vestito è come se fosse una seconda pelle, fa parte in qualche modo dell'io.

“Per caso un sacerdote passava per la medesima strada e quando lo vide passò dall'altra parte. Anche un levita, che passava in quel luogo, lo vide e passò oltre”. Il sacerdote era, fundamentalmente, espressione del potere civile - nella società ebraica, il sacerdote era più il potere civile, nel loro regime teocratico, a differenza di quel che è per noi - e il levita il potere

religioso: stato e chiesa, noi potremmo dire oggi, non sono attenti alle esigenze della persona malata. Sacerdote e levita passano oltre. Qui c'era un grosso problema della purità culturale: noi abbiamo sempre visto questi sacerdoti e leviti in modo negativo, la parabola ce li presenta così, ma per certi versi non lo erano, erano degli osservanti della legge. Toccare un ferito, toccare una persona col sangue, rendeva impuri. E quindi volevano mantenersi puri. Qualche volta per noi la purezza nelle nostre azioni supera quello che è lo sporcarsi le mani; invece, il Papa ha più volte detto che a lui piace una Chiesa che si sporca le mani. Noi ci dobbiamo sporcare le mani nel momento in cui ci prendiamo cura. Questo sacerdote e questo levita non vogliono sporcarsi le mani. C'è una strada, il ferito si trova per strada. Anche questo è un termine lucano tipico, tutto il Vangelo di Luca si svolge per strada. Avviene per strada: Gesù cammina e gli chiedono i miracoli, Gesù va verso il tempio di Gerusalemme. L'idea della strada, la sequela, i discepoli si mettono in cammino al seguito di Gesù, è importante. Perché qui la strada non è un semplice connotato geografico. E questi, sacerdote e levita, passano oltre, dall'altra parte - a volte nelle traduzioni queste finenze semantiche si perdono: *'antiparelthen'*; 'anti', dall'altro lato. Vedremo cosa succede nel prosieguo del racconto.

“Invece un samaritano che era in viaggio passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione”. Vediamo un attimo questa figura del samaritano. Innanzitutto, il samaritano chi era? I samaritani erano persone assolutamente osteggiate dagli israeliti, si erano in qualche modo contaminati con i culti pagani, con i culti cananei. Per cui venivano ritenuti un po' degli impuri, persone da emarginare, da allontanare. Ed è questa una delle grandi sorprese della parabola. Nel momento in cui quel fariseo, quel ragazzo, chiede a Gesù: “Chi è il mio prossimo?” - perché l'idea di prossimo c'è in Israele, non è che fosse assente, ma il prossimo veniva ritenuto il vicino, il correligionario e chi condivideva un'etnia con Israele -, nel momento in cui gli chiedono: “Ma mi dici con chiarezza chi devo intendere per prossimo?”, con un paradosso Gesù dice: “Beh, per prossimo, il più vicino - 'prossimo' significa questo - è il più lontano”. Cioè il samaritano. Quindi è uno schiaffo questa figura del samaritano. C'è quasi un aspetto ironico in questa parabola. La figura del samaritano, qui, non è soltanto una

brava persona, uno che in fondo era un po' lontano, ma una brava persona. No, è molto di più: è il più lontano per Israele, è quello che tu emargini completamente e qui ti diventa la persona più vicina. Troveremo delle cose simili quando dirà: "Le prostitute e i pubblicani vi precederanno nel Regno dei cieli". Ma come, una prostituta ci precede nel Regno dei cieli? Sì, la persona apparentemente più lontana e più disprezzata ti precede. Anche questo samaritano era in viaggio, 'odèuon' in greco – vedete, ancora il tema della strada. E che cosa succede? Guardate che, mentre il sacerdote e il levita passano di lì per caso, il samaritano era in viaggio, cioè molto verosimilmente aveva qualche cosa da fare, si trovava in una dimensione di viaggio, a differenza del sacerdote e del levita che passavano di lì un po' per caso. Questo samaritano 'ne ebbe compassione'. Tale termine, compassione, merita una riflessione. Il termine ebraico che indica la compassione è 'rachamim', che è il plurale del termine 'rachem', che è l'utero materno. È molto bello che la lingua ebraica, nel momento in cui deve fare un riferimento alla misericordia di Dio, alla compassione di Dio, la paragona all'utero, alle viscere materne. L'utero che cos'è? Un organo che si dilata per accogliere un'altra vita. Allora la misericordia di Dio è la capacità che Dio ha di dilatare se stesso pur di accogliere l'altro. Cosa che in una concezione molto ieratica, molto statica nell'idea di Dio immutabile era già in qualche modo rivoluzionaria. L'idea che Dio cambi se stesso... come fa Dio a cambiare? Non è un uomo, che cambia idea! Invece no! Pur di essere misericordioso, Dio cambia se stesso. Il termine è stato tradotto in greco con il verbo 'splancnizo' - qui il termine è 'esplancnisthe' -, che ricorda le viscere, molti sanno che si parla delle viscere di misericordia. Se ci sono medici qui, o persone che hanno fatto studi medici, si ricorderanno che in embriologia ci sono alcuni abbozzi embrionali nel feto che vengono chiamati 'splancnopleura', 'splancnocranio', che sono gli abbozzi di questi organi, che fanno riferimento proprio a tale dimensione viscerale dello 'splancnos'. Quindi l'idea di compassione è qualcosa che muove interiormente, che sconvolge le viscere, è molto più forte di un semplice: "Oh guarda, poveretto, adesso gli do un aiuto".

"Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite versandogli olio e vino". "Gli si fece vicino", il termine greco è 'proselthon'. Vi ricordate prima? Il sacerdote e il

levita *'anti-parelthen'*, passarono dall'altra parte. Sono i due verbi opposti: uno che significa "gli si fece vicino": *'pròs-*, un altro 'lontano': *'anti-*. Esattamente l'opposto. "E gli versò l'olio e il vino". L'olio era ritenuto un analgesico e il vino era ritenuto un disinfettante. Qui c'è una cosa abbastanza interessante e riguarda l'uso delle risorse. Il samaritano in questa primissima fase fa uso delle risorse disponibili, probabilmente aveva appresso solo un po' d'olio e un po' di vino: li usa. Erano risorse del proprio tempo e le risorse disponibili: quello che è la gestione creativa delle risorse. Che fa, dunque? Probabilmente gli ha ripulito queste ferite e poi gli ha messo l'olio e il vino senza pensare che non c'erano strutture dove poterlo fare, che non c'era altro ecc.: intanto gli dà questo. Qui ci sarebbe anche una digressione più ampia, ma la accenno soltanto e poi la lasciamo da parte. Qualcuno ha voluto vedere anche un'allusione sacramentale: l'olio all'unzione degli infermi e il vino all'eucarestia, che è un'interpretazione legittima, ma esegeticamente non la teniamo troppo in considerazione.

"Poi, caricatolo sopra il suo giumento". Sappiamo che lo porta sopra il 'proprio', in greco *'idion'*, che è un aggettivo che si riferisce al proprio, al suo, in riferimento a ciò che è assolutamente inalienabile. Per esempio, viene usato nelle forme giuridiche dell'eredità: cioè questa è una cosa tua, da questo momento nessuno te la può più portare via. L'idea che lo carica sopra il proprio, quello che è suo, significa che gli fa condividere qualcosa di suo. Non lo mette semplicemente su una cosa che aveva perché, così, semplicemente gli era stata affidata. No, no! Lo sta caricando sopra il proprio giumento.

In tutto questo c'è un'interessantissima estrapolazione di una possibile valenza cristologica. Che, per chi opera in un'istituzione cristianamente ispirata come la vostra, è importante. Noi sappiamo che la versione di Luca della nascita di Gesù ci dice: "Lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia perché non c'era posto per loro nell'albergo". Questa è la versione ufficiale. Non ci dice dove si trovasse questa mangiatoia. L'estrapolazione che è stata fatta, soprattutto nel protovangelo di Giacomo - che è un apocrifo del IV secolo - è quella di ambientare questa mangiatoia in una grotta. E da allora sappiamo che tutta la tradizione fino ai nostri

presepi ha ambientato la nascita di Gesù in una grotta. Perché le mangiatoie, in genere, si trovavano nelle grotte, ma non erano solo nelle grotte. Fondamentalmente erano nelle stalle. Il problema è che questo termine greco, *'phàtnei'*, è stato tradotto con 'mangiatoia'. *'Phàtne'* indica il luogo dove mangiano i cavalli, che effettivamente è una mangiatoia, ma non è l'unico luogo dove mangiano i cavalli. Perché, secondo un'altra lettura, *'phàtnei'* potrebbe indicare la sacca di alimentazione. Quelle sacche che si mettono sui cavalli, dove si mettono le cibarie per il trasporto. E allora qualcuno dice, ed è molto più consono forse alla scena, - ma non voglio rovinare la poesia del presepe - l'idea che questo bambino sia nato per strada: a un certo punto, Maria ha partorito, non si trovava un luogo dove poteva partorire... a un certo punto, ha preso sto bambino e lo ha infilato dentro la mangiatoia del cavallo. Sarebbe una nascita per strada, conforme alla teologia di Luca, sarebbe il nascere di Gesù come 'pane': si mette il pane in questa mangiatoia. Quindi assimilandola all'idea di Giovanni di Gesù come pane di vita, e poi nasce a Betlemme che significa 'villaggio del pane'. Tutte queste cose hanno fatto propendere per tale possibile ipotesi esegetica, un po' ardita, se vogliamo, di un Gesù nato per strada e infilato lì dentro. È un'ipotesi, dicevo, dipende dall'interpretazione che diamo a *'phàtnei'*, ma questa sarebbe una valenza cristologica ancora più forte per l'aiuto del samaritano.

“Dopodiché lo portò in una locanda e si prese cura di lui”. Il termine greco per locanda è *'pandokèion'*, che significa 'che accoglie tutti'. Quindi è un termine più vasto del nostro 'locanda'. La locanda accoglieva tutti, accoglieva qualunque genere di problematica, di patologia. Ecco, cominciamo ad avvicinarci alle nostre strutture, che possono accogliere il disabile, il malato, il paziente psichiatrico, la casa di riposo per anziani, cioè tutta la tipologia differenziata di ciò che noi facciamo. *“E si prese cura di lui”*: *'epemeléthe autoù'*, dal verbo *'epimeléo'*, composto del verbo *'meléo'*, si prese cura di lui, ebbe interesse a lui, non si limitò a curarlo: *'epi-*, di sopra, gli sta di sopra prendendosi cura.

“Il giorno seguente estrasse due denari e li diede all'albergatore dicendo: abbi cura di lui - quindi, anche tu devi fare quello che ho fatto io - e ciò che

spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno". E qui abbiamo la dimensione economica dell'assistenza. Il samaritano ha i piedi per terra. Non si limita ai sorrisi, non dice: "Non ci sono soldi"; dice: "No! I soldi servono!", "Eh, non ce li ho...", "Vabbè, te li do io!". Fa parte del suo all'altro. Tante volte noi ci lamentiamo: "Mah, con le nostre tasse noi dobbiamo finanziare l'accoglienza agli immigrati...". È quello che fa il samaritano: prende del suo e lo dà per assistere uno sconosciuto. Ma questo è un punto fondamentale, per l'Opera Don Calabria, così come anche per altre Opere di carattere socio-assistenziale e socio-sanitario, perché è il momento in cui l'ospitalità individuale si fa ospitalità istituzionale. Non è più l'individuo che accoglie, che cura, che assiste, ma è l'intera istituzione. Un'istituzione diventa ospitale. L'ospitalità non è più il fatto individuale, di una persona, ma è un'intera istituzione che è 'samaritana'. Non più il singolo individuo, ma è l'Opera: è l'ospedale, è la casa di riposo, è la casa di accoglienza, è il poliambulatorio... è questo che diventa 'samaritano', che diventa realtà di accoglienza per l'altro. E diventa una metafora universalistica di questo albergatore che è colui che accoglie tutti. Lo vedremo adesso andando avanti nella giornata, la maggior parte dei fondatori, se non la totalità, anche se ha avuto delle specificità, di per sé non si è mai dedicato in modo settorialistico ad una piccolissima parte, ma ha fatto anche altro. Cioè si è dedicato a tutti. Se c'era un'altra persona che chiedeva qualcosa lo faceva. San Giovanni di Dio, che assisteva malati, se c'erano delle prostitute che avevano bisogno interveniva per le prostitute. Don Bosco, che si occupava della gioventù, se c'è il Papa che gli chiede soldi per la chiesa dei Salesiani a Roma, si mette a chiedere soldi per una cosa che non c'entra niente con quello che era il suo carisma, la sua istituzione: cioè, la dimensione di accoglienza verso tutti.

"Chi di questi tre vi sembra che sia stato il prossimo? Chi ha avuto compassione di lui". Quindi il '*plésion*', il 'più vicino', come vi dicevo con la semantica di prossimità, con l'inversione attributiva: per noi il 'prossimo' è il malcapitato cui abbiamo dato aiuto. In realtà, nella logica del Vangelo, il prossimo era chi lo ha accolto. Letteralmente, il testo greco dice: "chi ha fatto la misericordia con lui". Noi diciamo: chi è stato compassionevole, chi è stato misericordioso, ma il testo dice: "chi ha fatto la misericordia". Infatti

è nell'incontro, nella reciprocità che si costruisce la misericordia. Quando noi andiamo incontro al malato non siamo solo elargitori di bene ma anche recettori di bene, è nella dimensione di reciprocità che troviamo l'incontro. È splendida, da questo punto di vista, l'immagine metaforica della Veronica: una donna che va per asciugare il volto e in realtà lo imprime sul fazzoletto. Chi ha inventato questa figura della Veronica, inserendola poi nella Via Crucis, ha avuto nettamente questa percezione: io cerco di asciugare una lacrima e in realtà sono io che me ne vado consolato, confortato da questa lacrima, perché è nella reciprocità che si crea la misericordia. Quindi prevale l'idea fondamentale di reciprocità.

“Gesù gli disse: “Va’ e fa anche tu lo stesso”. Aveva chiesto all'inizio chi era il prossimo. Gesù dice: “Io non te l'ho detto chi era il prossimo, ti ho raccontato un episodio”. Vi dicevo all'inizio del metodo del racconto. Il metodo del racconto si può sintetizzare così: mi hai fatto una domanda, io ti racconto qualcosa, alla fine di questo qualcosa ribalto io la domanda e sei tu che mi devi dare una risposta. E a quel punto ti ho inchiodato. Non sono io che ti ho risposto, non sono io che ti sto dicendo: “devi fare così”, ma sei tu stesso che hai detto che cosa devi fare. Quindi, quando ti dirò: “chi è il prossimo?”, sei tu che mi hai detto adesso chi è il prossimo, e il prossimo è esattamente questo che hai detto. *“Gesù gli disse: va’ e fa anche tu lo stesso!”.* Anche qui il verbo greco usato non è esattamente l'equivalente del nostro “va’!”. Ci possono essere varie traduzioni di questo imperativo, quella che usiamo noi è fondamentalmente per uso liturgico, per cui dev'essere comprensibile a tutti, semplice, gradevole all'ascolto in italiano e così via. Letteralmente, il verbo usato è ‘poréo’ (‘poréou’) che indica traghettare, mettersi in cammino. Torna ancora il grande tema di Luca del cammino, della strada. Quindi Gesù gli dice: *“Ok! Mettiti in cammino, traghetta: io te l'ho detto quello che è il prossimo, ti ho raccontato un episodio dal quale puoi trarre le tue conclusioni: Va e anche tu fa lo stesso, quindi traghetta per fare quello che devi fare!”.*

Sostanzialmente, quelli che noi oggi chiamiamo i fondatori di queste grandi istituzioni, di queste grandi famiglie religiose, non sono altro che persone che hanno recepito tutto questo, hanno fatto lo stesso e hanno fatto del

carisma individuale un carisma istituzionale, dando vita a un'istituzione che poi rispecchia tutto questo.

Questa era, a mio avviso, una sorta di ampia, grande, introduzione fondativa, perché tutte le volte che parliamo delle nostre opere, delle opere nate dal nostro carisma, dobbiamo rifarci esattamente a questo.

Il Carisma e la memoria

A questo punto, quindi, dobbiamo riflettere su tre cose: la memoria, la presenza e la profezia.

Cominciamo dal carisma come memoria. Lo sappiamo che la memoria non serve solo a ricordare un fatto passato, ma serve a cogliere di questo fatto passato alcuni elementi che possono rimanere nel presente e che possono essere significativi per il futuro.

Allora, io faccio un breve riferimento ad alcune figure di fondatori, mi fermerò un po' di più su don Calabria, per ovvi motivi. Perché faccio questa rapidissima carrellata? Proprio per ribadire quello che si diceva all'inizio sulla specificità. Altrimenti potremmo dire, ed è anche vero, che tutti sono stati santi della carità: E questo è indubbiamente vero, perché In ambito operativo, assistenziale, tutti hanno dato corpo alla carità. Ma ognuno lo ha fatto in modo diverso.

Comincio con san Giovanni di Dio, un po' anche per motivi miei personali, essendo io cresciuto nell'ambito dei Fatebenefratelli. San Giovanni verso i quarant'anni ha una conversione, potremmo dire, esplosiva: va per le strade, grida, si strappa la barba, così lo prendono per pazzo e lo chiudono in manicomio. In quel luogo ha modo di parlare, di riflettere - non si sa se si sia trattato di una pazzia vera o di una simulazione -, vede come sono trattati i malati di mente e dice testualmente, secondo la versione del suo primo biografo, che era suo contemporaneo e dunque molto fedele in questo: "Gesù Cristo mi conceda il tempo e mi dia la grazia di avere io un ospedale dove possa raccogliere i poveri abbandonati e privi della ragione e servirli come desidero io": *'hospitalitas'*, che era il motto dei

Fatebenefratelli. Che significa questo? Che la specificità di questa illuminazione non è l'assistenza ai malati, ma l'assistenza ai malati in una struttura ospedaliera. Il dare un ospedale. Che poi l'ospedale sarà una casa di riposo, sarà un centro per malati di AIDS... la storia poi va avanti. Ma la specificità, in questo caso, è la dimensione dell'accoglienza del malato in una realtà ospedaliera, perché questa era stata la sua esperienza. Quindi, è impensabile l'attività dei Fatebenefratelli al di fuori di una propria struttura ospedaliera.

Cosa che invece non si pone, ad esempio, con i Camilliani. Anche san Camillo viene ricoverato per un po' di tempo in un ospedale per una piaga alla gamba, ma accorgendosi che era infattibile per lui un'azione all'interno dell'ospedale, fu consigliato "che si partisse dall'ospedale e avesse una casa nella città dove ogni suo beneplacito poteva dar principio alla sua Opera". Cioè esattamente il contrario. Come dire: "In ospedale non puoi fare niente, lascia perdere l'ospedale, fai cose al di fuori". E i Camilliani fanno cose al di fuori. Per Camillo, dunque, l'importante è servire con ogni perfezione gli infermi, non tanto farlo in ospedale.

Un terzo, cui voglio rapidamente accennare, è san Vincenzo de' Paoli che, insieme a santa Luisa di Marillac, fonda le Figlie della Carità in modo assolutamente originale. Con questi due fondatori si dà una completa riproposizione dell'opera della religiosa. La quale, prima, era fondamentalmente nei conventi in una dimensione strettamente monastica. Nelle Regole delle Figlie della Carità si dice che queste suore "non devono avere per monastero se non le case dei malati e quello dove risiede la superiora, per cella una camera d'affitto, per cappella la chiesa parrocchiale, per chiostro le vie della città, per clausura l'obbedienza, per grate il timore di Dio, per velo la santa modestia". Sta scardinando quello che era l'ideale della religiosa. Qui c'è un coraggio innovativo, quella che noi potremmo chiamare, in un'espressione molto moderna, l'integrazione di genere: sta equiparando quello che facevano gli uomini in quel tempo, soprattutto negli Istituti di vita consacrata, a quello che poteva fare da allora in poi la donna. Una carità effettiva, e non solo affettiva. Cioè non stavano solo in chiesa a pregare, ma andavano per le strade a fare tutto questo: per

cui non si doveva essere solo buoni, ma bravi. Quindi, non soltanto una bontà interiore nel fare questo, ma un'effettiva competenza. Non ci dimentichiamo che poi nasceranno le scuole per infermieri professionali e così via. Quindi anche una dimensione strutturata, saggia, sapiente dell'assistenza in questo senso.

Infine per quanto riguarda don Calabria, io mi sono soffermato su due punti fondamentali dell'Opera e poi su un altro aspetto che ci riaggancia all'attualizzazione del carisma.

“Quest'Opera del Signore l'ho sentita in confuso ancora quand'ero chierico e il Signore mi diede un chiaro segno, quando una sera d'inverno mi fece incontrare sulla porta della mia casa un povero bambino di circa cinque anni abbandonato da tutti e che io raccolsi e misi nella mia cameretta dividendo il letto con lui”. Questo è un brano che da solo meriterebbe un'esegesi profondissima: c'è l'incontro, noi potremmo dire, con il Cristo che si manifesta in un bambino, c'è l'occasione storica che diventa l'occasione esistenziale della chiamata, c'è una dimensione di discernimento, c'è il cogliere la compassione, come avremmo detto secondo la parabola del buon samaritano, per questo bambino abbandonato da tutti, e poi la condivisione: “lo misi nella mia cameretta dividendo il letto con lui”. Quindi, la prima dimensione è l'attenzione alla povertà, questa dimensione di attenzione alla povertà che poi influisce anche sulla denominazione della sua Opera.

Un secondo elemento: “Ci penserà la Provvidenza di Dio: noi non dobbiamo fare affidamento su capitali messi a frutto in banca né su richieste pubbliche o sottoscrizioni: nulla domandare ma anche nulla rifiutare”. Altra dimensione di abbandono alla Provvidenza, avuta anche da altri santi, certamente, ma che qui diventa una componente strutturale insieme alla dimensione della povertà: da un lato la povertà, da un lato la Provvidenza.

Ci sono anche altri ambiti che non ho approfondito per brevità: come il ruolo del laicato e lo spirito ecumenico che ne fanno certamente un precursore del Vaticano II, in tempi in cui queste aperture ecumeniche, l'attenzione verso gli ebrei, erano assolutamente impensabili. E questo ruolo forte del laicato. Lo sapete meglio di me, il laico nell'Opera viene in

qualche modo assimilato al sacerdote senza una differenza di dignità, di ordine, di grado. La dimensione del santo a mio avviso è sempre quella di vedere con semplicità e chiarezza quello che, magari, l'istituzione vede dopo cento anni. Infatti molte volte queste scelte non è che sono scelte sofferte o frutto di chissà quale riflessione, ma nascono spontanee, in modo estremamente semplice.

L'azione dinamica del Carisma

Parlando dunque della specificità del carisma, mi riferisco all'articolo numero 9 delle prime Costituzioni. Nelle prime Costituzioni troviamo delle cose che se noi le leggessimo così, in modo letterale, potremmo dire: possiamo chiudere tutte le opere, tutte le case. E non è così! Non è così proprio perché la fedeltà al carisma comporta, come vedremo, l'adattabilità del carisma.

Ecco dunque il testo dell'articolo: "Lo spirito di fede e di abbandono alla Divina Provvidenza esclude, da parte nostra, esigere rette o compensi per l'accoglimento dei giovani o di altre persone bisognose o per qualsiasi prestazione in loro favore, qualora non potessero dare nulla": quindi, eliminiamo qualunque retta, qualunque convenzione con lo Stato, ecc.

"[vietato] esercitare qualsiasi forma di pubblicità sia in vista di vantaggi materiali sia per accrescere la fama dell'Opera": togliamo l'Opera da internet, da Facebook o da qualunque altra immagine ci possa essere.

"[vietato] promuovere questue, pesche di beneficenza, lotterie e simili, fare ringraziamenti pubblici e assumere comportamenti che possano mettere in ombra l'azione della Divina Provvidenza".

Ora voi capite bene che una fedeltà letterale a quello che viene detto in questo testo sarebbe irrealizzabile. Ma vedremo che proprio qui sta l'azione dinamica del carisma: il rimanere fedeli allo Spirito che troviamo in queste parole e adattare storicamente. Noi sappiamo che nel Medioevo ci sono stati tanti ordini pauperistici e che si sono estinti tutti. Solo i Francescani, nelle varie famiglie, sono andati avanti, perché hanno capito che se uno si

mette le scarpe e non cammina scalzo, non sta tradendo il carisma di san Francesco. Se uno la barba se la taglia e non va con la barba lunga, non sta tradendo il carisma di san Francesco. Cioè la dimensione di adattabilità è una parte intrinseca di questo carisma. E allora cerchiamo di vedere in che cosa si concretizza, quali sono le espressioni del carisma, perché questo poi ci aiuta a capire la fedeltà al carisma nel vissuto di oggi.

Allora, al centro abbiamo il carisma, che ha fondamentalmente queste cinque connotazioni: la prima è la pneumaticità. Il carisma è dono dello Spirito. Il carisma non è frutto di qualità umane. Questo è importante, perché purtroppo la parola 'carisma', soprattutto nella lingua anglosassone, ma anche nella nostra, viene spesso attribuita a una qualità della persona. Quando si dice 'una persona che ha carisma', un capo carismatico. Non è questo il carisma. Il carisma è un dono dello Spirito: gratuito, fatto a chi vuole lo Spirito. Perché è stato dato a don Calabria e non è stato dato a me? Sono 'affari' dello Spirito, non perché lui era più bravo e io meno bravo o viceversa. Non lo sappiamo. E sappiamo benissimo, anche don Calabria lo sapeva, le insufficienze umane che ci sono state e ci possono essere in tutto questo. Ma sono proprio quelle insufficienze umane che fanno risaltare l'opera dello Spirito. Già san Paolo era pieno di queste espressioni. Cioè il fatto che io sono una persona fragile, misera, addirittura la Sacra Scrittura parla di un Mosè balzubiente, fa risaltare che quello che c'è qua dentro non è opera tua, ma opera di Dio: il carisma è dono dello Spirito.

Il secondo elemento del carisma è l'ecclesialità. Questo è qualche cosa che nell'ambito delle opere può disturbare un po'. Il carisma in realtà non appartiene all'Opera, non appartiene all'istituto di vita consacrata, ma appartiene alla Chiesa. L'Opera ne è custode, ne è titolare in qualche modo, all'Opera viene affidato: lo deve conservare, coltivare, promuovere, accrescere. Ma posseditrice e destinataria di quel carisma è la Chiesa. Se noi concepiamo la Chiesa nella sua realtà - e il Vaticano II ce lo ha insegnato - la Chiesa siamo tutti noi. Quindi tutti noi siamo depositari, in un certo senso, di quel carisma. Tuttavia l'essere destinatari significa che questo carisma in qualche modo ci investe tutti.

Altra caratteristica del carisma: l'espansività. Si è parlato prima della specificità carismatica ed è giusto. Ma proprio nell'ambito di questa specificità, se cogliamo la *ratio* più profonda di questa specificità questo ci porta anche a vedere l'espansività del carisma. Il carisma, cioè, si diffonde, il termine latino è *'expansivus sui'*, su tutti quelli che a vario titolo partecipano di questo carisma. Il carisma calabriano si diffonde su tutti voi che a vario titolo partecipate dell'Opera di don Calabria. Si diffonde anche su di me, ma molto meno rispetto a voi. Cioè più si è vicini al cuore pulsante dell'Opera, al cuore pulsante di questa fondazione carismatica, più si viene investiti dal carisma, senza un formale conferimento, anche se è vero che poi ci sono in tanti istituti i terz'ordini, associazioni di laici, ecc. Ma anche senza questo c'è un'espansività del carisma: il fatto stesso che voi abbiate a che fare con una determinata istituzione si espande su di voi.

Un quarto elemento è il dinamismo. Il carisma è dinamico, non è statico, ecco perché vi dicevo che, se noi ci fermassimo al dettaglio letterale delle Costituzioni, l'Opera sarebbe ferma. Invece no, ha un suo dinamismo, si capisce che al tempo nostro questa tal frase delle Costituzioni può essere interpretata secondo i tempi, questa cosa va fatta in un altro modo, quest'altra cosa deve avere questo tipo di espressione. E chi è titolare di tutto questo? Chi ha avuto in custodia tutto questo? È l'Opera che è titolare del carisma nell'ambito della stessa Chiesa. Certamente, se si facesse qualche cosa con spirito contrario al carisma, la stessa autorità ecclesiastica interverrebbe. Perché il carisma appartiene alla Chiesa, gli Istituti di vita consacrata appartengono alla Chiesa e sono all'interno della Chiesa. Allora da questo punto di vista noi dobbiamo considerare nel carisma un'incarnazione vocazionale, l'affidamento fondazionale. Cioè, il carisma si incarna in una vocazione: io ti sto chiamando per questo, a volte in modo lineare, a volte in modo più contorto. Di solito in modo più contorto. Però alla fine c'è un incarnamento vocazionale: io scopro questa mia vocazione e tutto viene affidato alla fondazione. Ma questo, capite, per tutti voi che fate parte della fondazione, significa responsabilità.

Il carisma come presenza

Come secondo passaggio, vorrei parlare del Carisma come presenza, cioè vorrei rileggere il Carisma nell'ottica dell'odierna gestione, in particolare nel campo socio-sanitario. Cominciamo dall'incarnazione vocazionale e dall'affidamento fondazionale. Cosa significa? Significa che quando noi trattiamo le questioni della nostra attività quotidiana, le questioni del nostro Istituto, della nostra vita professionale, nell'ambito di un'istituzione carismatica, non possiamo fare a meno di avere un riferimento fondazionale. A volte lo abbiamo anche in termini molto espliciti: il fondatore che ha lasciato scritto qualcosa, che ha detto qualcosa, che ha fatto qualcosa abbastanza simile a quello che stiamo facendo noi. Altre volte il riferimento dev'essere d'interpretazione dello spirito del fondatore: cosa voleva quando faceva questo? Perché ha fatto questa cosa? Quale era il significato profondo? Questa è fedeltà al carisma. Poi magari sto facendo una cosa profondamente diversa, ma la fedeltà al carisma è la fedeltà a quello che è lo spirito del carisma.

Nell'ambito dell'ecclesialità si deve tenere presente l'adattamento carismatico. Dicevo prima che il carisma si può adattare alle varie situazioni storiche, ma per fare questo io devo essere capace di leggere la storia. E la storia cambia. E non sempre posso riapplicare le categorie che usavo trenta, quarant'anni fa. Certo è difficile farlo, anche perché prima i mutamenti erano molto lunghi, si realizzavano nell'arco del secolo, oggi da un giorno all'altro arriva fuori un nuovo social e cambia tutto! Oggi siamo in un contesto difficile: ci sono i problemi economici nell'ambito sanitario, ci sono le nuove tecnologie, ci sono tutta una serie di problematiche, che vedremo più avanti nell'ambito della profezia, che ci portano a stare attenti a questo adattamento carismatico. Perché il carisma dev'essere adattato, ma non tradito! Invece esiste purtroppo un adattamento che potrebbe essere un tradimento.

Come si realizza l'adattamento carismatico in quest'ambito? Si realizza con l'ascolto. Con un triplice ascolto: il primo è l'ascolto della Parola di Dio, che ancora è insufficientemente recepita e ascoltata. Io ho voluto iniziare con un riferimento alla Parola di Dio proprio per fedeltà a questo schema. Se

non ascoltiamo la Parola di Dio, non possiamo vivere il carisma. I papi da Paolo VI in poi, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Francesco, lo continuano a ripetere, però la componente devozionale fra apparizioni, miracoli, processioni, ecc. continua ad essere prevalente. La fedeltà alla Parola di Dio è fedeltà al carisma. Se io non scopro le ricchezze della Parola di Dio, e non le riscopro col filtro del mio Istituto, col filtro del mio specifico carisma, avrò difficoltà poi a realizzarlo.

Il secondo ascolto è l'ascolto della Chiesa: c'è un cammino che fa la Chiesa. La Chiesa verso dove va? Con Papa Francesco ci siamo abituati a degli scossoni nell'ambito della Chiesa. Ma li stiamo seguendo? Ciò non significa fissare l'attenzione sulla singola parola: anche la parola 'misericordia' usata in questo anno non è nuova, ma come viene attualizzata e vissuta? E poi c'è l'ascolto del mondo. Che quello forse è un po' più difficile per noi. Diceva il grande teologo protestante Karl Barth che la teologia si fa con la Bibbia in una mano e col giornale nell'altra. Questo lo dico agli studenti di teologia morale: "Se non avete il giornale in mano non potete fare teologia". Perché dovete sapere quello che pensa la gente. Si è parlato della famiglia, ci abbiamo fatto due sinodi, un questionario, un'esortazione apostolica: il Papa era stato molto attento all'inizio a capire cosa pensava la gente, poi tutto questo è stato un po' eclissato. Però cosa pensa la gente? Ascoltiamo il mondo! Nella persona che abbiamo davanti qual è l'universo che c'è dietro? I giovani che abbiamo davanti cosa pensano? Qual è il loro linguaggio? Le famiglie che abbiamo davanti cosa pensano? I lavoratori e i professionisti che abbiamo davanti cosa pensano? Il politico che abbiamo davanti cosa pensa? Cioè, cerchiamo di capire il mondo! Il mondo non è, come nell'accezione di Giovanni evangelista, necessariamente il nemico, la tenebra. No! Il mondo è la realtà in cui siamo immersi noi! Capire cosa pensa la gente significa capire cosa pensiamo noi, perché noi siamo la gente. Qual è la nostra sensibilità? Se noi ci vestiamo in un certo modo oggi, che non è come ci vestivamo cinquant'anni fa, evidentemente qualcosa è cambiato, ma è cambiato anche nel modo di pensare. Non possiamo parlare di carisma e di attualizzazione di carisma se non siamo in ascolto del mondo. "La Chiesa è esperta in umanità" diceva Paolo VI. Noi dobbiamo essere esperti anche

in 'mondanità', cioè essere esperti del mondo. Non ci dovrebbe essere realtà più esperta del mondo che la Chiesa.

Tutto questo deve comportare vari passaggi. Il primo è quello di una evangelizzazione nell'ambito delle nostre strutture. Sto parlando ancora della 'presenza', non della 'profezia', di cui ci occuperemo dopo. Evangelizzare significa portare la buona notizia. Noi purtroppo a questo 'buono' abbiamo dato spesso un significato morale. Perché per noi 'buono' è morale. In realtà 'buono' non ha un significato prettamente morale, ha un significato di perfezione globale. È un po' come alla fine della creazione, nella Genesi, quando “Dio vide che ciò era buono”. Non dice che la luce, il mondo, le piante, ecc. erano moralmente buone, ma che erano perfette, che erano ben fatte, che erano ben organizzate. Il mio professore di Sacra Scrittura una volta mi diceva che il modo migliore di tradurre questo termine 'buono' sarebbe: “Ok!”. Cioè Dio vide che ciò era “ok!”, perfetto, non necessitava di niente. Tranne una cosa che vide che non era tanto buona, che era l'uomo. Perché arrivato a creare l'uomo disse: “Non è bene - la traduzione ufficiale della Bibbia nasconde un po' le cose, perché qui la parola ebraica usata è sempre la stessa: non è 'buono' - che l'uomo sia solo”.

Come dire: “Io ho fatto tutto questo universo, ma l'uomo, da solo, non ce la fa a reggerlo. Gli devo fare qualcuno che se la sappia sbrigare”. E infatti crea la donna, che finalmente gli dà una mano, perché è come se dicesse all'uomo: “Tu non sai dove mettere le mani nella creazione!”. Ecco quest'idea di 'buono', di evangelizzare, di portare la buona notizia piena, completa, che significa fondamentalmente superare il dolorismo. Quel dolorismo che ancora nelle nostre strutture persiste. Nessun fondatore è stato dolorista. Anche essendo tributari della teologia del suo tempo, tutti questi grandi santi del Cinquecento o del Seicento in realtà sono andati di fronte al dolore cercando di sanarlo sempre. Noi purtroppo continuiamo ad essere tributari di questa cultura dolorista. Espressa in tanti modi: per esempio, nell'assunzione fatalistica dell'idea di rassegnazione. “Rassegnati! Che ci vuoi fare?!”. Ma perché mi devo rassegnare?! La rassegnazione non è una virtù cristiana. Il cristiano non si rassegna al male. Né per sé, né per gli altri. Il cristiano non è un rassegnato. Il cristiano è combattivo. Il cristiano

porta la spada, come dice Gesù, non porta la quiescenza al male. È una visione riduttiva della Volontà di Dio. Noi tante volte la Volontà di Dio la chiamiamo in causa di fronte ad eventi tristi, luttuosi. Muore il padre, si perde il lavoro... “Eh, che ci vuoi fare, sia fatta la Volontà di Dio!”. Non si sente mai invocare, nominare la Volontà di Dio quando è nato un bambino, quando una persona si sposa, quando ha ottenuto un posto di lavoro, cioè di fronte ad eventi belli della vita. Magari sì, c'è l'attitudine di ringraziamento, di gratitudine, ma la Volontà di Dio in queste circostanze raramente viene chiamata in causa, al contrario di quanto accade praticamente sempre di fronte agli eventi luttuosi.

L'espressione “Sia fatta la Volontà di Dio” vi richiama una cosa bella o una cosa brutta? Una cosa brutta! Perché si presume che la Volontà di Dio è il male dell'uomo. Se io dico: “Sia fatta la Volontà di Dio!” solo quando c'è il male, si desume questo. Occorre superare tale visione. Occorre superare questo concetto e rintracciare la Volontà di Dio nella gioia, nel bene dell'uomo. Se gli ospiti delle nostre case stanno lì, è per riscoprire una Volontà di Dio che va incontro a loro. Gli va incontro nel bene, che cerca di aiutarli nel corpo, nello spirito, nella psiche, negli affetti: in quello che è il loro bisogno di aiuto in quel preciso momento. La visione pessimistica dell'esistenza: “siamo nati per soffrire”, è falsa. Non siamo nati per soffrire, siamo nati per gioire. Purtroppo non sempre questa gioia riusciamo a viverla in pienezza. Qualche volta la dobbiamo riscoprire anche nell'ambito della sofferenza, certo, ma non è quello lo scopo della vita. La concezione espiatoria della sofferenza: “Ah, che male ho fatto per meritarmi questo?”. Non hai fatto nessun male, perché il dolore e la sofferenza non sono l'espiazione di una colpa che hai commesso. Anche Gesù si è scontrato con questa realtà: vi ricordate, nel Vangelo di Giovanni, nella guarigione del cieco nato, quando si dice: “Ma ha peccato lui o i suoi genitori?” ... visto che il cieco è nato così e non può avere peccato, avranno peccato i suoi genitori! E Gesù risponde: “Né lui, né i suoi genitori”, che significa: “Levatevi dalla testa queste sciocchezze!”. Eppure sono sciocchezze che arrivano ai giorni nostri. Anche l'idea della sofferenza come segno della predilezione divina: talvolta qualche anziano cappellano diceva: “Eh, soffri, vuol dire che sei

amato da Dio, che Dio ti predilige!". E ti vien da dire: "Ma perché non ama un altro?!?! Amici come prima, io non mi offendo!".

Occorre in sostanza un superamento dei comandamenti in favore dell'etica evangelica. Che non significa che i comandamenti non hanno più significato, ma che siamo troppo ancorati ai comandamenti, perché hanno un linguaggio molto precettivo: "Non uccidere", "Non commettere adulterio", "Non dire falsa testimonianza". Ma l'etica evangelica è altro, è diversa. Anche stamattina lo abbiamo sentito nel Vangelo, a proposito dell'adulterio. Quello che importa non è che tu non commetta adulterio: è il tuo cuore. In realtà quel brano non è un inasprimento della norma, ma un'interiorizzazione della norma. L'etica delle Beatitudini non è un consiglio, non è come i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, è un imperativo! Se uno ti chiede di fare quattro passi, tu fanne cinque. Se uno ti chiede la tunica, dagli anche il mantello. Non è un consiglio, ti incita a fare determinate cose. Ma noi non siamo attenti a questo. Siamo attenti al "non uccidere", "non dire falsa testimonianza", "non commettere adulterio", ecc.

Poi è da sottolineare il primato della coscienza sulla legge, e della persona sull'istituzione. Che sono temi molto presenti anche nelle catechesi di papa Francesco. La coscienza: noi all'inferno o in paradiso ci andremo con la nostra coscienza, non con la coscienza di altri. È la coscienza la norma prossima dell'agire morale, quello che ci deve spingere all'agire in un certo modo. Per cui il primato della coscienza sulla legge, sulla norma è anche il primato della persona sull'istituzione. Quante volte nelle nostre strutture socio-sanitarie noi siamo imbrigliati nelle nostre norme istituzionali, dalle autorizzazioni, ecc., da tutta una serie di cose che vanno contro la persona! Occorre una duttilità, un'elasticità in questo senso.

Infine, è da sottolineare l'importanza dell'uso di nuovi linguaggi comunicativi. La Chiesa, che è stata la grande diffonditrice della Parola, che dice di predicare sui tetti quello che si è sentito in segreto, non sempre usa adeguatamente i nuovi linguaggi comunicativi. Invece questi linguaggi anche nelle nostre Opere. Nell'antico ospedale Fatebenefratelli di Palermo gli affreschi nelle sale delle degenze, la luce e le pitture erano messe in modo tale che il malato non venisse colpito dalla luce e potesse guardare la

vita di San Giovanni di Dio tramite le illustrazioni, cogliendo attraverso questo linguaggio comunicativo alcuni aspetti di evangelizzazione. Erano i linguaggi del tempo. Dobbiamo anche noi trovare linguaggi nuovi di evangelizzazione, anche all'interno delle nostre Opere.

Profezia e carisma

Dopo aver visto la memoria e la presenza, cerchiamo di vedere brevemente la profezia, in relazione al carisma. Cerchiamo di dare anche alla profezia alcuni elementi fondativi, perché la profezia non vuole essere un elenco di cose da fare, ma serve a incarnare lo spirito profetico del carisma. Spirito profetico significa fundamentalmente due cose: voi sapete che il profeta è chi parla a nome di Dio - '*prophemi*' è il verbo greco che letteralmente significa questo - e chi, nel parlare a nome di Dio, pianifica evidentemente un'azione dell'uomo per il futuro. Quindi noi dovremmo adesso cercare di vedere nell'attuale contesto socio-sanitario come il carisma possa avere una sua espressione, cercando una certa fondazione carismatica, che poi ognuno per conto suo esaminerà nei lavori successivi.

Innanzitutto io credo che il punto fondamentale delle Opere, delle Istituzioni socio-sanitarie d'ispirazione cristiana nella loro globalità, dovrebbe essere quella di un'eccellenza carismatica. Cioè dovrebbero veramente rappresentare il fiore all'occhiello dell'assistenza socio-sanitaria in Italia e nel mondo in generale. Cosa che in passato è accaduta. Molte volte sono stati specificamente chiamati in determinate realtà i religiosi di alcune Istituzioni proprio per la testimonianza di bontà assistenziale, per la prova che avevano dato di bontà assistenziale in altre opere.

Questa eccellenza carismatica credo che debba esprimersi in tre ambiti. Per prima cosa: non meno degli altri. Il livello elementare è quello di non fare niente che possa essere inferiore a quello che fanno gli altri. Ma questo 'non meno degli altri' dovrebbe poi esprimersi in qualcosa di diverso: nel fare più degli altri. Diventa impegnativa la cosa, perché sappiamo bene le difficoltà, come le rette diminuite, le difficoltà di personale, ecc. Ma occorrerebbe fare di più degli altri. Sarebbe bello se si potesse dire: "Questo esame lo fanno

solo in questo ospedale”, “questa diagnostica la fanno solo in quel centro” e che questi centri siano istituzioni d'ispirazione cristiana.

Le cose si devono fare “non meno degli altri”, ma si possono fare anche diversamente. Occorrerebbe che tutte le nostre Opere emanassero un profumo diverso, avessero quest'attenzione all'uomo diversa: da noi l'attenzione che abbiamo per te è diversa, la dimensione di accoglienza è diversa. Su come poi fare tutto questo dipende dalla specificità dei piani gestionali, ecc. Tutto questo, come dicevo prima, si deve fare con il giornale in mano, cioè cercando di capire nell'ambito della nostra realtà attuale. E sappiamo benissimo che noi siamo di fronte a una crisi complessa che investe le opere socio-sanitarie. Sappiamo benissimo che molte delle nostre Opere sono state chiuse per impossibilità di andare avanti. Allora diciamo che le espressioni della crisi in termini un po' sintetici sono queste: c'è una crisi di appropriatezza, di autorevolezza, di sostenibilità, di motivazione, di relazionalità, di somaticità e di identità. Queste, a mio avviso, sono le dimensioni critiche dell'odierna assistenza socio-sanitaria e quindi quelle in cui è più necessaria la profezia. Perché la profezia non si rivolge a situazioni statiche, a situazioni pacifiche, a situazioni in cui non c'è, per così dire, nulla da dire o nulla da fare.

Cominciamo con l'appropriatezza: sappiamo benissimo che tutta una serie d'interventi e procedure oggi sono inappropriati. L'inappropriatezza, oggi, la si cerca di superare attraverso i cosiddetti piani di “*choosing wisely*”, cioè il cosiddetto scegliere saggiamente. Quasi tutte le società scientifiche hanno identificato cinque o sei punti con cui migliorare la prestazione, che sono punti di saggezza: per esempio, non fare una radiografia quando c'è un mal di pancia, cioè evitare gli interventi che sovraccaricano certamente la sanità, in questo caso, ma sovraccaricano anche il cittadino, l'utente malato, se non altro di uno stress per esami in più, ecc. Sappiamo bene che tutto questo spesso cozza contro i problemi della medicina difensiva. Nella medicina difensiva, siccome mi devo difendere da possibili aggressioni, attacchi da parte dell'utente, allora cerco di fare il più possibile. Ma fare di più non significa fare meglio. Come dicono gli inglesi: “*less is more*”. Cioè, di meno in realtà è di più. Ma tutto questo va mediato, tutto questo va

trasmesso. Ecco allora la risorsa carismatica. Ecco allora come l'attenzione all'uomo e non soltanto alla protezione di carattere legale, non soltanto la giusta preoccupazione dello stato di un'appropriatezza sanitaria, può essere presente nell'ambito delle nostre Opere.

Una seconda criticità è la crisi di autorevolezza. Noi oggi ci basiamo più su Facebook, su internet, sui social, ecc. che non spesso sull'espressione e sul parere del medico, su quello che la struttura mi dice e così via. Occorre ridare autorevolezza alle figure professionali. È importante che un paziente che ha un problema non vada nei forum a chiedere se c'è un'altra signora che ha avuto lo stesso problema e come l'hanno curato e come si sono trovati. Ma chieda a voi, chieda a noi. Chieda all'Istituzione. Ma tutto questo lo potrà fare se l'Istituzione è ospitale, è accogliente, se trova modi e forme per dare realmente autorevolezza: e allora quella famosa locanda del buon samaritano (*'pandokéion'*) dovrebbe essere essa stessa l'istituzione autorevole.

L'autorevolezza non la può avere la medicina, l'autorevolezza non la può avere il singolo operatore - certo, quello anche -, ma è importante che sia autorevole la struttura. D'altra parte, oggi, sappiamo bene che l'autonomia gestionale delle Opere ci porta a dare modi e forme di questa autorevolezza in cui riproporre il carisma in termini diversi. Se un tempo si portavano i bambini dal sacerdote perché si sapeva benissimo che in qualche modo li avrebbe collocati, adesso bisogna andare in quella struttura perché si sa benissimo che lì si può essere assistiti adeguatamente.

Sostenibilità: proprio giorni fa il Ministero - non ho avuto tempo di leggerlo altrimenti vi avrei portato qualche dato - ha promulgato delle linee guida per la sostenibilità, che riguardano la lotta agli sprechi e il contenimento della spesa. Sappiamo bene, perché lo soffriamo sulla nostra pelle, che nelle nostre Opere spesso si devono fare i salti mortali per garantire quello standard di assistenza, magari senza poter assumere altro personale, senza poter fare quelle innovazioni che si vorrebbero fare. C'è un contenimento della spesa che si deve fare. Ma in questo contenimento della spesa non dobbiamo mai dimenticare il carisma, cioè non dobbiamo dimenticare come il carisma può intervenire in tutto questo, come l'attenzione al malato

deve essere prioritaria. Sarà in una pianificazione dei reparti, dei bilanci di reparto, ecc. ma dev'essere tenuto presente questo aspetto.

Non è possibile mettere mano al portafoglio, che poi troviamo vuoto, senza avere presente l'immagine del nostro fondatore, che ci dice di fare determinate cose. Questo è l'approccio che ci deve essere anche nella parte economica. A me ha sempre colpito la figura di san Giovanni Grande, santo a cavallo fra '500 e '600 che è stato il primo santo canonizzato dei Fatebenefratelli. Aveva avuto due intuizioni, che a quel tempo erano state poco considerate. La prima era quella di accorpate tutti i piccoli ospedaletti che c'erano a Jerez de la Frontera, in Andalusia, in un unico ospedale. Tutti dicevano che non aveva senso, perché era comodo avere l'ospedaletto, perché i sacerdoti avevano il loro ospedale, i portoghesi avevano il loro e così via. In realtà lui si era reso conto dell'enorme spreco che tutto questo comportava. Poi parlò di questa riforma al vescovo - era un vescovo illuminato - che la approvò, ma fu molto ostacolata. E la seconda era la seguente: allora l'assistenza veniva fatta solo in base alla questua, alle offerte che venivano raccolte nelle elemosine, lui diceva che una volta che si raccoglieva tutto questo, una parte doveva essere messa da parte per le opere strutturali, la manutenzione. Per quel tempo era una cosa inconsueta: si prendevano i soldi e si usavano per dar da mangiare ai malati. Questo per dire come anche un'attitudine economica debba fare i conti col carisma e con quello che il carisma può portare in questo senso. Un punto importante è anche la responsabilizzazione del cittadino. Noi purtroppo veniamo da un passato in cui abbiamo in parte speculato sulla sanità. Pensiamo all'assenteismo, ai giorni di malattia in più, ecc., tutti esempi di scarsa responsabilità. Riuscire a responsabilizzare il cittadino, a fare quest'opera educativa, credo sia un compito della moderna esistenza. E le nostre opere non possono essere estranee a tutto questo.

La motivazione: perché io decido di lavorare in una struttura di questo tipo da laico? O perché decido di farlo da religioso? Da laico è una motivazione economica - perché si guadagna bene - od occupazionale - perché forse c'è più posto rispetto ad altri -: sì, qualche volta sì. Ma quella spinta, quel fuoco della passione che poteva spingere una volta a fare il medico o l'infermiere

dov'è finita? Sappiamo bene le difficoltà che ci sono: è un lavoro poco gratificante, gli stipendi poco attraenti, ecc. Ma questa spinta ideale dov'è finita? Forse le nostre opere potrebbero essere luogo di spinta ideale, che in ambito religioso diventa spinta vocazionale. Perché io devo essere religioso in questo istituto di vita consacrata, se poi devo fare il ragioniere? O devo fare l'amministratore? Lo posso fare anche al di fuori di un'Opera. Allora questo è veramente un impegno, una sfida a trovare le radici vocazionali e le specificità in cui riuscire ad accomunare gli aspetti vocazionali con l'attitudine lavorativa in tale ambito.

La relazionalità: la relazione con l'ospite della nostra struttura chi ce la insegna? Non la insegna nessuno! Se non forse alcuni corsi formativi, per esempio, sulla comunicazione. Ma negli iter-curricolari chi insegna a trattare con una persona? Chi insegna cosa dire, cosa non dire, come dirlo? E questo non riguarda, come si riteneva, solo il medico. Questo riguarda tutti: riguarda il portiere, perché il primo approccio di una persona con la struttura ospedaliera non è col medico, ma col portiere; riguarda chi fa le pulizie; riguarda chi consegna una cartella clinica; riguarda chi è al CUP; riguarda qualunque operatore della struttura. Sapersi relazionare, dunque. A volte è difficile questa relazione. Certo relazionarsi con una personcina deliziosa, educata e simpatica è facile e lo facciamo tutti, ma relazionarsi con una persona sgradevole, maleducata e irrispettosa è molto più difficile. Ma noi siamo chiamati per i malati, non per i sani, è quella persona che sta nel bisogno alla quale dobbiamo arrivare. Non tutti i "buoni fanciulli" di don Calabria o i ragazzi di don Bosco erano bravi ragazzi, anzi, la maggior parte non lo erano! Lo diventeranno dopo, grazie a questa presenza carismatica. Ecco che allora la struttura può diventare sorgente di buona relazionalità, di buona empatia con la persona malata. Molte volte si dice che occorre tempo per questo. No, non è vero! Voi sapete benissimo che uno spot pubblicitario dura pochi secondi e in pochi secondi deve raggiungere uno scopo importantissimo: vendere un prodotto. Se lo sa fare bene, quei pochi secondi sono efficaci. Se lo sappiamo fare bene anche per noi, pochi secondi sono efficaci. Guardiamo i comodini dei malati. I comodini dei malati sono degli spaccati di vita. Basta uno sguardo e noi sappiamo se è credente, se è non credente, se è goloso perché ha i dolcetti, se qualcuno lo pensa da casa,

se non lo pensa, se legge, se non legge, cosa legge: basta un'occhiata e siamo entrati nel suo mondo. È questione di esercizio, è capire che l'altro, come diceva La Pira, è qualcuno che mi riguarda.

La somaticità: oggi nella medicina c'è una crisi di somaticità. Il paziente del passato era un paziente molto 'manipolato', toccato. Era un paziente che veniva toccato, che si osservava. Poi c'è stato un progressivo allontanamento. È molto indicativo quello che è avvenuto, per esempio, con lo stetoscopio. Prima il medico appoggiava l'orecchio sul torace del paziente, poi è stato introdotto lo stetoscopio di legno, quindi già il medico si era distanziato un po' perché metteva lo stetoscopio tra lui e il paziente, adesso abbiamo il fonendoscopio, con cui c'è una distanza considerevole dal paziente. Questa è una metafora di questo distanziamento progressivo. Molte volte le indagini sono dirimenti, lo sappiamo benissimo che la diagnosi non si fa più sul paziente, si fa sul vetrino dell'esame istologico, si fa su una lastra, su una risonanza magnetica, cioè si fa sulla sua immagine, non sul paziente. C'è stata dunque questa perdita di fisicità. Ora, non dico che non bisogna avere l'esame istologico o la risonanza, è chiaro che queste cose sono necessarie, ma dobbiamo supplementare queste indagini con un contatto fisico, con un sentire la percezione del paziente, della corporeità malata. È interessante l'episodio del lebbroso guarito dopo il discorso della montagna, quando si avvicina a Gesù e chiede di essere guarito e Gesù, toccatolo, gli dice: "Sii guarito!". Lo tocca. Il verbo greco usato indica proprio il toccare per contatto fisico, gli mise la mano di sopra. Cosa che peraltro poi, da un punto di vista teologico, ha una sua valenza. A mio avviso, il vero miracolo non è avergli tolto la lebbra, ma averlo toccato. Cioè l'approccio fisico al paziente. Come avverrà con altri santi, pensate a san Francesco che abbraccia il lebbroso, che toccano la persona malata. È proprio questo incontro di fisicità che al giorno d'oggi rischia di non esserci più.

L'identità: noi stiamo vivendo una crisi d'identità sanitaria. La medicina tradizionale, come sapete, era fatta di prevenzione, cura e riabilitazione. Ad essa oggi si affianca, per esempio, la medicina dei desideri. Tutta una serie di attività socio-assistenziali sono di medicina dei desideri. Pensate alla medicina estetica. Pensate alla medicina della riproduzione. Pensate ad

alcune forme di medicina dello sport. Ai farmaci anti-invecchiamento. Tutta una serie di attenzioni della medicina contemporanea esulano un po' dal campo tradizionale. E ci trovano spiazzati, pure nell'attualizzazione del carisma. Perché, capite, i carismi dei fondatori si sono sempre indirizzati ad un uomo in una situazione di bisogno. Qui non siamo più di fronte ad una medicina del bisogno, ma dei desideri. Come confrontiamo il carisma con tutto questo? Io credo che da parte delle Opere occorra uno sforzo culturale per leggere in profondità il carisma (ognuno col suo) e capire come tutto questo possa far parte di questo carisma originario. E poi c'è l'altro problema delle medicine non convenzionali: pensiamo all'agopuntura, ad altre forme di medicina alternativa. Tutte queste medicine esprimono un bisogno di attenzione alla persona che sta soffrendo più di quanto non faccia la medicina tradizionale. E allora lì i carismi dei fondatori ci possono trovare attrezzati.

Per tornare al discorso dell'eccellenza carismatica: quale dovrebbe essere la chiave di lettura di tutto il futuro della profezia? Gli inglesi a tal proposito si esprimono molto bene con questa assonanza semantica: *"High touch, high tech"*. Cioè a dire: "un alto tocco, un'alta tecnica". Dove l'alta tecnica punta all'eccellenza scientifica. Certo non tutte le nostre Opere sono poli di eccellenza, ma l'eccellenza scientifica si fa anche nel quotidiano. Noi dobbiamo esigere, pretendere, che i nostri operatori, i nostri medici, i nostri infermieri, ma anche i nostri amministrativi abbiano una loro eccellenza. Non basta l'eccellenza tecnica, è necessaria anche l'eccellenza antropologica. Dobbiamo riuscire a capire l'uomo che abbiamo davanti, dobbiamo fare tutto per l'uomo che abbiamo davanti. Dove il tutto, sappiamo benissimo, non è solo da un punto di vista medico, da un punto di vista tecnico. Ma il tutto, anche e soprattutto, dal punto di vista antropologico.

Voglio concludere con un piccolo tocco narcisistico, riferendomi ad un libro che ho scritto sulla malattia di alcuni santi, di una decina di santi, trattata estesamente su tutta la documentazione che abbiamo. Uno di questi santi è don Calabria. Su cui sapete che, durante l'ultimo periodo della sua esistenza, ha avuto questa malattia che gli ha anche impedito per un certo

periodo di governare la sua Opera. Questo per evidenziare come il vissuto di sofferenza, di malattia, di disagio non deve essere un ostacolo ad una dimensione di perfezionamento morale, a una strutturazione esistenziale di piena vita, di piena esistenza. Io credo che la nostra memoria carismatica, la nostra esperienza carismatica, la nostra profezia carismatica debba essere esattamente questo: far star bene la gente. La sintesi e l'essenza di tale fedeltà al carisma è esattamente questo: far star bene la gente. Questo deve essere l'obiettivo anche di tutti i piani gestionali, di tutti i nostri adeguamenti carismatici, rispetto a quello che facciamo vivere nelle nostre Opere.

Finito di stampare nel giugno 2017

Opuscolo a cura del
Settore Comunicazione Opera Don Calabria
comunicazione@doncalabria.it